

Spettacoli

L'INTERVISTA. Un musical di Bruce Weber con K.D. Lang sulla vita del grande attore

«Attento Mitchum nel mio film ti farò cantare»

Bruce Weber fa cantare Robert Mitchum. Così, il fotografo regista ha trasformato la biografia dell'attore americano in musical con K.D. Lang. Intervista al mago del clic alle prese con i ciak. Weber: «Attraverso la storia di Mitchum, volevo rendere omaggio a mio padre». Il fotografo alla cinepresa, per ritratti «completi di audio». Il «rapporto fisico» con gli strumenti di lavoro, la passione per i bad boys. E la scoperta del colore, dopo una vita in bianco e nero.

BIANLUCA LO VETRO

■ FIRENZE. «Da omaggio a mio padre si è trasformato in musical con K.D. Lang, il film che sto ultimando su Robert Mitchum». In continuo divenire, Bruce Weber è un artista che garantisce sempre delle sorprese. Dopo il successo della sua mostra sui divi di Hollywood, allestita a Milano, a Firenze è stato presentato il suo libro *No Volei Parking*, dedicato ai luoghi e alla gente del Montana. In questo momento, comunque, Bruce Weber è più concentrato sul fronte cinematografico: nel montaggio finale del suo attesissimo film su Robert Mitchum. La pellicola dovrebbe avere un taglio biografico, come la penultima regia di Weber sulla vita del jazzista Chet Baker. Ma nulla è certo nel vorticoso operare di Bruce. Fatto sta che nonostante questo turiblon di impegni, il fotografo-regista ha trovato il tempo per raccontare all'*Unità* come è nato e cresciuto questo lavoro sul vecchio Marlowe.

Partiamo dall'idea iniziale. Perché ha scelto di dedicare un film proprio a Robert Mitchum?

Quando ero piccolo guardavo i suoi film insieme a mio padre. Per me, lui era un mito. Perché lo era per mio padre. Così, ho deciso di dedicargli un film biografico. In realtà, con la storia di Mitchum volevo offrire un tributo a mio padre: attraverso l'attore, intendeva celebrare il genitore. Poi, come al solito, le cose sono cambiate nel corso della lavorazione del film.

In che senso?

Durante le riprese mi sono divertito a far cantare Mitchum. E con lui artisti contemporanei quali K.D. Lang. Inaspettatamente il film ha preso una piega musicale. E alla fine mi sono accorto che la bio-

grafia di Mitchum era diventata un musical, a prescindere dalle mie intenzioni iniziali.

Sarà... ma anche «Let's Get Lost» era un film dove la musica ricopriva una grande importanza.

Certo. E le spiego anche perché, in relazione al mio modo di lavorare. Quando fotografo, cerco di raccontare per immagini il mondo della persona che ritraggo. Gli oggetti dicono sempre tante cose sui soggetti ai quali appartengono. Purtroppo però la fotografia ha dei limiti sensoriali: è priva di audio. Da qui, la necessità di realizzare ritratti più completi, cioè i film, che «illustrino» anche la componente sonora. Tanto basta a spiegare l'importanza che assume la musica in ogni mio lavoro cinematografico. Detto questo, però, la biografia di Chet Baker non ha nulla in comune con quella di Mitchum. L'idea di quella pellicola è nata quando mia sorella lavorava nel mondo della musica. Grazie a lei, conobbi personaggi come David Bowie, Frank Zappa. Ma in particolare mi suscitava molta simpatia Chet Baker. Non lo avevo mai incontrato, a dire il vero. Ma mi interessava. Così, decisi di inseguirlo. L'ho cercato per anni. E quando finalmente ci siamo conosciuti, gli ho proposto un video sperimentale di tre minuti. Risultato finale: una pellicola di tre ore.

Al di là delle differenze tra i due film, c'è nel suo immaginario un elemento che accomuna almeno i due personaggi?

Sì, sono due bad boys.

E a lei piacciono i soggetti duri, complessi, meccanici, operai, bossoloni. Per quale motivo?

Per l'energia che sprigiona la loro

Carta d'identità

Grande fotografo di moda e pubblicità, ritrattista prediletto di star hollywoodiane e non, Bruce Weber ha sempre avuto una corda sensibile alla musica. Fin dai tempi di «Let's get lost», il suo film dell'89 sulla vita di Chet Baker, il musicista jazz tragicamente scomparso l'anno prima ad Amsterdam, tutto basato su materiale documentario. Ma anche da prima: del suo primissimo cinema con la macchina da presa quando, affascinato dalla boxe - perché è come un Camerone senza fine, un cinema dove si vive la vita con tenacia -, raccontò la vita del pugile in «Broken noses» (fu presentato al festival di Cannes nell'86), un lungometraggio che alternava sequenze in bianco e nero ad altre girate a colori e che aveva in sottofondo il cool jazz di Jerry Mulligan e, appunto, di Chet Baker.

Bob, un Marlowe con il gusto dell'(auto)ironia

Forse l'attore hollywoodiano che immaginavo come il meno adatto a mettersi a cantare davanti alla macchina da presa è proprio lui, Robert Mitchum. Faccia da schiuffi, lento, robusto, Mitchum è il prototipo del «duro», è il forzato della gloria, il cowboy a cottimo, l'avventuriero senza scrupoli. È, soprattutto, Marlowe. E il detective di Chandler mai e poi mai canterebbe in un musical. Ma Mitchum è anche un attore provvisto di una formidabile autonomia. Dunque... Nato nel Connecticut nel '17, inizia come figurante negli western e, dopo aver scontato una condanna si fa notare in «Notte d'angoscia». Da lì inizia una carriera tutta in salita e a ritmo forsennato. Fra gli altri, gira «L'avventuriero di Maccò». La magnifica predica, «El Dorado», «L'anima e la carne». Ma le sue più grandi interpretazioni sono quelle dell'investigatore chandleriano. Un titolo per tutti «Marlowe, poliziotto privato».



Un ritratto di Robert Mitchum all'inizio della carriera

forza fisica. Macchina fotografica e cinepresa. Che differenza passa tra questi due mezzi?

Sono entrambe prolungamenti fisici di me stesso con i quali cerco di catturare la realtà. La sola differenza è che se la macchina fotografica può considerarsi una lunga mano, la cinepresa è una lunga mano con un lungo orecchio. E qui torniamo al discorso di cui sopra, sui ritratti sonori.

Dunque, la differenza tra la foto

e il fotogramma di una pellicola è solo una questione tecnica di audio?

Dipende dalla sensibilità di chi ritrae. Per quanto mi riguarda, non vedo diversità, nel senso che una foto, un fotogramma o anche un quadro di un'immagine sono solo differenti interpretazioni di una stessa realtà. Un po' come in campo musicale, dove uno spartito può essere suonato in tanti modi.

Tra le interpretazioni caratteristiche di Bruce Weber, tanto al

cinema come nella fotografia, il bianco e nero è una vera e propria costante. Perché?

Nulla è costante nella mia vita. Tant'è che sto riprendendo l'uso del colore. Non l'ho utilizzato in questi anni, per un problema di emulsioni che omologavano tutte le tinte. Adesso, però, ho trovato il sistema per ottenere dei colori miei. Probabilmente, li impiegherò anche nel film di Mitchum. Vedremo... Come al solito è tutto in progress.

LA TV
DI ENRICO VAIME

La «festa de noantri» di Canale 5

SABATO SCORSO è avvenuto un disservizio: Raitre ha ritrasmeso una puntata di *Haiem* che era già andata in onda. Involontariamente (anche perché *Tubiò misterioso* era Luca Giurato e una replica poteva sembrare forse eccessiva): s'è trattato d'uno sbaglio di bobina. Canale 5 invece, nel proporre la performance del gruppo del Bagaglio, ha ribadito il collaudato criterio di chiarire i tempi e le situazioni con generosi *stacchi* sul pubblico a sottolineare almeno il cambio di scuderia se non il mutare degli intenti comico-satirici. Le telecamere inquadravano i rappresentanti della nuova committenza: una Redipuglia Fininvest, un ossario forzatamente, Stars del bisione a supporto del debutto di *Champagne* (da Boncompagni a Castagna) e rappresentanti politici della casa (da Previti a D'Onofrio, da Sgarbi a Pilo e giù giù fino a Micheli), salma tralasciata dalla morgue del Pato Segni fino a quella di Arcore con la collaborazione dell'*Opus Dei*. Sul palcoscenico, a effetto specchio, i replicanti di molti spettatori «eccellenti». Visione sconcertante.

Ma, dall'altra parte, sull'Ammiraglia della concorrenza, imperverosa *Caro bebè*. Ad avvicinare in qualche modo anche formalmente le due emissioni, due personaggi femminili analoghi: Marisa Laurito e la signora Leonida di Gullotta i cui look appetentabili potevano frastornare i più indifesi. La messa in onda, nella sua devastante opera di omologazione, era sincronizzata: le sigle coincidevano temporaneamente così come s'identificava la composizione cromatica delle immagini. Da qui il criterio che non si debba recensire mai la prima puntata di qualunque serie, riportando esclusivamente le note di costume autorizzate da un esordito ancora non significativo se non dal punto di vista numerico (11 milioni, grosso modo). La *festa de noantri* di Canale 5 è piaciuta forse anche - e un certo cinismo ci porterebbe a dire «soprattutto» - per una senz'altro riscontrabile libertà di linguaggio, intesa questa come propensione alla battuta forte senza preoccupazioni stilistiche: c'è stato un «me cojoni» (con una successiva variante «i cojoni») che a questo punto può sembrare sfumata), un «cazzi suoi», una sottile allusione fisica del termine «putanesca» (con movimenti del bacino) e uno «stranamicchia» in luogo di «stranamente» che, anche con la più grande disponibilità, non potremmo considerare gioco di parole tout court. E, inoltre, inviti a «non darla», rivolti in musica o in prosa alla principessa Diana e ad Ambra e un confuso riferimento alla banana per uso ortopedico.

È MOLTO, TROPPO facile, sparare su bersagli che escono allo scoperto senza cautele: cambiare rete dovrebbe autorizzare anche altri cambiamenti, anzi pretendere. Anche perché le potenzialità professionali ci sono, in mezzo a incongruenze dissonanti (Martufello che massacrava una battuta sbagliando la parola: roulette invece di roulette) e scompostezze comportamentali (non si possono più chiudere gli sketches con il tourbillon casinista da primo '900). Per sottolineare d'altra parte alcuni top di esecuzione, ricordiamo il vuoto di memoria di Oreste Lionello risolto dallo stesso con perizia antica sgucciando in quinta a prendere la battuta e tornando in scena commentando «Non mi posso inventare tutto»: grande scuola che viene fuori nei momenti topici. E, ancora, la scennetta della famiglia reale inglese recitata alla maniera della sceneggiata napoletana.

Queste note non sembrano troppo positive: dovrebbero sottolineare il tradimento di soluzioni efficaci e possibili in favore di una recita di fronte ad una platea di referenti ideologici e finanziari felici delle carezze d'una rappresentazione evasiva di allineato conforto. Il tutto per la conservazione di un eterno presente sottolineato dal saluto a Previti chiamato «ministro» con simpatia bugiarda: vecchio vizio che viene da lontano, ma lontano non andrà. Sul piano dei contenuti, certo. Piuttosto vincerà sul piano dell'*Auditel*, inclinato paturosamente verso il basso dove scivolano cialtroni e talenti con la benedizione di troppi responsabili.

A Roma un convegno, un libro e una mega-esposizione su Fellini nel giorno del suo 75° anniversario

Mostra «monstre» per ricordare Federico

Una mostra ed un convegno. Così Roma intende ricordare Federico Fellini. L'iniziativa è stata presentata ieri, al Campidoglio, dal sindaco Francesco Rutelli, dall'assessore alla Cultura Gianni Borgna, dai curatori Lietta Tornabuoni e Vincenzo Mollica, e da Gian Luigi Rondi, coordinatore del convegno. Al Palazzo delle Civiltà dell'Eur si potranno trovare manifesti, disegni, oggetti e schizzi del maestro. E si avrà l'occasione di rivedere tutti i suoi film.

ELEONORA MARTELLI

■ ROMA. La sedia da regista. Il megafono. La sciarpa ed il cappello. Divenuti segni incisi nella nostra memoria, simboli dell'inconfondibile figura di Federico Fellini, saranno questi i primi oggetti che incontrerà il visitatore della grande mostra dedicata al Maestro rinvenuta, entrando nel Palazzo delle Civiltà dell'Eur, la cui facciata per l'occasione sarà stata trasformata dagli artigiani di Cinecittà nel grande transatlantico Rex progettata per il film *Amarcord*. Un'immensa esposizione, allestita nel segno della fantasia e della ricchezza di materiali e di soluzioni spettacolari, verrà dunque inaugurata a Roma il 20 gennaio, giorno in cui Fellini avrebbe compiuto settantacinque anni. È in coincidenza con l'apertura delle celebrazioni per i 100 anni del cinema». Corredata da un corposo catalogo (456 pagli-

ne, costo 70.000 lire), la mostra verrà «introdotta» da un convegno internazionale «Studiamo Fellini», che si terrà da domani al 20 all'Auditorium del Palazzo dei Congressi. **La mostra.** Il criterio principale che ne ha guidato la realizzazione è la ricerca di materiali originali e di tutti gli elementi di lavoro usati da Fellini per la realizzazione dei suoi film», ha detto Vincenzo Mollica, che ha collaborato all'allestimento voluto dall'Assessorato alla Cultura di Roma, e alla cui realizzazione hanno contribuito, fra gli altri, anche la Regione Emilia Romagna e la Regione Lazio e la Rai. Nel Palazzo delle Civiltà si potranno seguire sei temi conduttori, dalla biografia al Fellini umorista. E poi le facce, le donne, l'incontro musicale con Nino Rota, il libro dei sogni. Il secondo tratto dell'iter fel-

liniano prosegue al Salone delle Fontane, snodandosi fra spazi in cui si potranno ammirare gli Oscar (per la prima volta verranno esposte le cinque statuette vinte dal regista); i film (su un enorme piano inclinato ventitré schermi proietteranno contemporaneamente tutti i film che Fellini ha realizzato). E poi gli spot, i fumetti realizzati con Manara, e i progetti dei film mai fatti, *L'attore* e *L'inferno*. A Roma la mostra resterà aperta fino al 26 marzo, per poi compiere un giro del mondo, facendo tappa a Berlino, Los Angeles, New York e Tokyo.

Il convegno. L'iniziativa che abbiamo preso ha riscosso consensi unanimi in tutto il mondo - ha detto il coordinatore Gian Luigi Rondi, presidente della Biennale di Venezia. Tutti coloro che abbiamo invitato hanno risposto positivamente. E chi non è potuto venire, ha mandato un video, con la preghiera di trasmetterlo durante il convegno, come hanno fatto Akira Kurosawa, Paul Mazursky e Martin Scorsese. Solo Ingmar Bergman, inespugnabilmente, non ha risposto all'invito. La tre giorni di studi avrà, fra i relatori, Peter Bondanella, Michel Ciment, Jordi Grau, Daniele Heymann, Alexander Walker. E tanti attori, scrittori, e artisti che porteranno la loro personale testimonianza, fra cui Roberto Be-



Un collage di ritratti felliniani

nigni, Claudia Cardinale, Tonino Guerra, John Landis, Milo Manara, Marcello Mastroianni, Andrea Zanzotto. Ma è impossibile citarli tutti. **Il catalogo.** Un capitolato a parte merita il volume curato da Lietta Tornabuoni, «la cui ambizione è quella di offrire - ha spiegato - oltre la biografia e la filmografia, una parziale immagine del Federico Fellini meno noto, attraverso materiali inediti, oppure editi in tempi e

modi remoti, particolari o dimenticati». Fra le curiosità, alcuni testi inediti su quattro film cui Fellini stava pensando, e che non ha mai realizzati. C'era un film su Venezia ed uno sulla psicologia e la natura dell'attore. E ce n'era uno sull'*Inferno* di Dante Alighieri, per il quale Fellini era stato sommerso di richieste di produttori dal Giappone e dall'America. Infine, un progetto riguardava *Mandrake*, «eroe dell'

lusione e dell'eleganza avventurosa». Una grande quantità di materiali, insomma, la cui ricerca è stata «particolarmente complessa», ha spiegato la giornalista «perché nella seconda parte della sua vita Fellini tendeva a distruggere lettere, appunti, documenti, dicendo per scherzo di soffrire della «sindrome dell'assassino», che induce a sopprimere tutto ciò che può incriminarti».